

Esce domani «La mia generazione ha perso», primo album dopo 30 anni. All'ombra del teatro-canzone

L'amarezza di Gaber anche sulla Chiesa

Nel nuovo disco sconfitte e autocritica. Eseguirà il brano più duro da Celentano

MILANO — Un mondo dove tutto decade, un Paese allo sfascio in cui l'individuo conta sempre meno, dove il cicaleccio dei media si interseca con quello delle mode, i bisogni hanno sostituito le ideologie e la politica ha fallito restando indifferente di fronte al disastro delle coscienze. Che culmina in versi durissimi perfino verso il Portone di Bronzo: «E vedo anche una Chiesa che incalza più che mai, io vorrei che sprofondasse con tutti i Papi e Giubilei» nella canzone «La razza in estinzione». Giorgio Gaber è deciso a cantarli nella prima puntata dello show di Celentano (26 aprile).

Questo e altro racconta Gaber, l'outsider degli artisti italiani, l'iconoclasta ante litteram, in una summa del suo pensiero attuale che arriva con l'album «La mia generazione ha perso» (in vendita da domani), composto di canzoni tratte da spettacoli teatrali (aggiornate nel testo e ripensate sul piano dell'ambito musicale), e da brani inediti. La formula resta quella del «teatro-canzone», ironico-didascalica. La parola fa la parte del leone. Anche nei commenti di personaggi autorevoli alle singole canzoni.

Si parte con «Si può»,

quasi una filastrocca tratta da «Libertà obbligatoria», un menù dei modi di ribadire la propria individualità (che si risolve sempre in una sorta di obbedienza al mercato). Poi una canzone introspettiva, «Verso il terzo millennio», che parte da un apocalittico affresco sul dolore e l'indifferenza per approdare a una sorta di hegeliana rassegnazione («tutto quel che accade fa parte della vita»). Quindi «Il conformista», spietato ritratto dell'apparente alternativo, una sorta di spugna dell'aria che tira, versione attuale del «Borghese piccolo piccolo» di Sor-di.

«Quando sarò capace di amare», una delle canzoni migliori del cd, cerca di arrivare all'essenza dell'amore attraverso una rinfondazione dei rapporti interpersonali, soprattutto in famiglia, senza «alcun appuntamento col dovere, un amore senza sensi di colpa, senza alcun rimorso egoista e naturale come un fiume che fa il suo corso». Concetti che ritroviamo in forma più lirica in «Un uomo e una donna» e «Il desiderio», quello sano che per Gaber non è possedere,

ma obbedire all'impulso di capire l'altro.

La nuova «L'obeso», ispirata, come ammette Gaber, ai drammatici effetti dell'eccesso di proteine in

Paesi ricchi come gli Stati Uniti, descrive un individuo-macchina che fa del consumo, non solo alimentare ma anche di spot, informazioni, cellulari, dibattiti, la ragione della sua vita («pachiderma nauseabondo è il simbolo del mondo»).

L'inedita «La razza in estinzione» è la chiave di

tutto l'album: è un'invettiva che comprende giornali, tv, cultura di massa, scuola, democrazia, popolo italiano, gay, intellettuali, mercato globale, multinazionali, Papa, chiesa e giubileo, nuovi partiti, Stato. Ma sulla rabbia, dominante nella celebre «Io se fossi Dio», qui prevale l'amarezza concentrata nel verso «la mia generazione ha perso». Segue «Canzone dell'appartenenza», dove si indaga su un sentimento assai complesso, che «si fa più forte alla presenza di un nemico, di un obiettivo o di uno scopo» e che porta magicamente l'individuo a superare il suo particolare e ad «avere gli altri dentro di sé».

«Il potere dei più buoni» farà felici gli stessi che hanno applaudito al «Cuoco di

Salò» di De Gregori. Si irride all'impegno buonista dilagante e indiscriminato che va dall'accoglienza senza limiti dello straniero agli eccessi di ecologisti, animalisti e professionisti della beneficenza a spese della collettività. E un provocatorio richiamo al buon senso e una ribellione, prima ancora estetica che etica a un carnevale nel quale l'artista individua nuove forme di speculazione e conformismo. Il viaggio si conclude con due canzoni che fotografano alla perfezione il disagio e la confusione dei nostri tempi e il crollo dei grandi progetti e delle ideologie: «Destra-sinistra», ironica ballata sulle sempre più esili differenze estetiche e sostanziali fra i due schieramenti e, dal vivo, «Qualcuno era comunista», costruita con lo schema aperto alla «Quelli che» di Jannacci per uno struggente affresco su coloro che, per le più svariate ragioni, anche non politiche, sognarono un mondo migliore nel segno della falce e martello.

Provocatorio e intenso, rigoroso e anarcoide, questo album di Gaber è il punto d'arrivo d'un sognatore lucido che piega la formula canzone alla sua personale inquietudine, che è poi quella di una generazione per la quale è giunto l'amaro tempo dei bilanci.

Mario Luzzatto Fegiz